

IPOTESI DI UNA DISCESA IN CAMPO

MOSSE E DUBBI DEL PROFESSORE

di MASSIMO FRANCO

Le incognite su un impegno più diretto di Mario Monti in campagna elettorale sono ancora intatte. Eppure qualche punto fermo comincia a intravedersi: in negativo e in positivo. Intanto, è inverosimile che il presidente del Consiglio possa accettare la proposta di Silvio Berlusconi di trasformarsi nel leader di un centrodestra in macerie: non è immaginabile Monti al timone della scialuppa di salvataggio dei naufraghi della Seconda Repubblica. Non è pensabile neppure che possa accettare un'alleanza, formale o di fatto, col segretario del Pdl, Angelino Alfano: è l'uomo che col suo discorso alla Camera ha indotto il premier ad annunciare le dimissioni.

Ma soprattutto, l'ottica di Monti è sempre stata quella di smontare gli schieramenti che per diciotto anni hanno ingessato l'Italia senza darle stabilità; e di ricomporli su basi nuove, cambiando e mescolando le identità e le barriere politiche. Per questo i movimenti centristi, per quanto gracili, in attesa di una leadership convincente e schiacciati dalla mancata riforma elettorale, diventano i suoi interlocutori principali. Sono il terreno naturale e insidioso del tentativo di cambiare la logica di un bipolarismo logoro, che viene riproposto al Paese come conseguenza del fallimento di un sistema dei partiti incapace di qualunque rinnovamento istituzionale.

Il problema è come offrire loro un programma riconoscibile, ben definito, chiaro, senza compromettere il ruolo super partes svolto finora dal presidente del Consiglio. E come continuare a parlare il linguaggio crudo e impopolare della verità, senza essere condizionato da un'eventuale campagna elettorale. Il tifo dei «grandi elettori» europei non basta da solo a legittimare Monti. Ne sottolinea il prestigio, e conferma la credibilità ritrovata dall'Italia a livello internazionale. Ma una candidatura colonizzata dalle istituzioni di Bruxelles potrebbe provocare, se non un rigetto, certamente perplessità e polemiche diffuse nell'opinione pubblica italiana; e a ragione.

Questo non significa ignorare il riferimento ai valori del Partito popolare europeo: tanto più nel momento in cui il Ppe mette in mora il populismo berlusconiano e conferma l'appoggio al governo dei tecnici. Tuttavia, l'impressione è che Monti rifiuti l'identificazione con schieramenti così contrapposti, nella traduzione italiana, da avere reso impossibile il controllo della crisi economica; e minato i presupposti della crescita. Rimane da capire se opererà per una presenza relegata sullo sfondo della competizione; o se permetterà ai sostenitori di chiedere esplicitamente il voto in suo nome. In entrambi i casi, però, bisogna sapere che il risultato sarà intestato a lui: magro o grasso che sia.

E da quel momento i consensi si conteranno, non si peseranno. Anche per questo, qualunque decisione Monti prenda sarà piena di spine. Gli inviti ruvidi a stare alla larga dalle elezioni probabilmente lo spingono a partecipare. Ma deve prescinderne; e sperare che dopo il voto di febbraio, se come sembra si chiederà ancora a Giorgio Napolitano di dare l'incarico per formare il governo, l'Italia trovi un equilibrio: al di là dei nume-

ri di maggioranze che in passato si sono rivelate schiacciati solo sulla carta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

LE MOSSE E I DUBBI DI MONTI

